

Entrano in gioco tecnologia, lavoro, territorio, ambiente, materie prime

# Nell'Est europeo energia a rischio

Il vento che ha spazzato il comunismo reale nei Paesi dell'Est Europa, ha anche sollevato numerosi velli sulla reale consistenza delle economie di quelle regioni.

In particolare ha messo in luce alcuni spaventosi ritardi tecnologici in cui si dibattono intere nazioni e, tra le altre, tutte le repubbliche che formavano la disciolta Urss.

Tra le temute, ma nello stesso tempo, improvise rivelazioni vi è lo stato comatoso in cui si trova un settore estremamente legato al moderno sviluppo dell'economia, quello energetico.

Di pari passo, il mondo occidentale si sta accorgendo che i problemi energetici dell'Est hanno avuto e continuano ad avere un impatto disastroso sull'ambiente di una così larga parte del continente Europa.

Questi due aspetti sono fortunatamente ben presenti anche ai governanti dell'Est, e la riprova di questa presa di coscienza la si è avuta al momento della firma della Carta Europea dell'Energia, a cui hanno partecipato in blocco le nazioni dell'ex-impero sovietico.

Una presa di coscienza che era, del resto, inevitabile tenuto conto che l'energia è un fattore economico complesso perché nelle sue varie fasi, dalla ricerca dei giacimenti delle fonti primarie, al loro sfruttamento, al trasporto, all'utilizzazione finale dei prodotti energetici, vengono coinvolte tutte le tappe della crescita economica di qualsiasi grande mercato.

Entrano in gioco, infatti, le

materie prime, le tecnologie per renderle commerciabili, il territorio, l'ambiente e la manodopera.

Questo insieme di sfide non riguarda, tuttavia, il solo mondo dell'Est, ma presuppone, per essere vinte, una stretta collaborazione che, per sua stessa natura e per il cambiamento degli scenari politici in atto, interessa l'intera economia continentale.

In questo sforzo il sistema Italia ha certamente un ruolo da svolgere.

Delineiamo la situazione energetica dell'Est, analizzando per rapidi cenni lo stato reale del settore come si sta rivelando soprattutto nelle Repubbliche della Comunità voluta da Eltsin.

La difficoltà maggiore risiede nel reperire finanziamenti in grado di sfruttare al meglio le riserve energetiche che rimangono, comunque, tra le maggiori al mondo.

Le previsioni più attendibili fanno ritenere che nei prossimi decenni, per non imboccare la strada di una progressiva deindustrializzazione e per non creare squilibri energetici continentali, saranno necessari massicci investimenti lungo due filiere di intervento: quella produttiva e quella distributiva.

Nel primo caso si tratta di recuperare un passo tecnologico sempre più simile a quello occidentale nello sfruttamento sia di fossili che di idrocarburi.

Per il secondo filone di interventi, occorrerà mettere in campo una straordinaria campagna di ammodernamento dei trasporti, delle pi-

pe-lines e dei metanodotti destinati, però, ad assorbire una quantità tale di denaro fresco da rendere indispensabile la partecipazione massiccia, a questo gigantesco sforzo, dei capitali occidentali.

Vi è poi un secondo grande problema, legato allo stato di difficoltà energetica che sta attraversando l'Est: vale a dire l'impatto sempre più pericoloso con l'ambiente.

Le quantità di idrocarburi disperse sul terreno o nell'aria sono spaventose se rapportate alle quantità prodotte e trasportate.

Se si aggiungono i rischi legati al nucleare, ed esplosi pubblicamente con il dramma di Cernobyl, il quadro diventa fosco.

Per fronteggiare questo stato di cose l'Europa, e la Cee in particolare, si stanno muovendo.

La Comunità si è fatta carico di una serie di responsabilità per problemi che la stessa contiguità geografica rendono impellenti, quali appunto l'ambiente, l'energia, le infrastrutture e la sicurezza.

In questi campi la collaborazione scientifico-tecnologica si presenta come uno strumento privilegiato e ha trovato il suo momento attuale nel programma Copernicus.

Copernicus è basato su network stabili, multidisciplinari, che coinvolgeranno il mondo produttivo europeo in meccanismi di corresponsabilità finanziaria e ge-

stionale, attraverso l'interazione tra imprese, università, centri di ricerca.

Ma il coinvolgimento, oltre che rifarsi al supporto di organismi comunitari, deve essere in prima battuta anche dei singoli sistemi-Paese.

Per le imprese italiane gli spazi di manovra sono quanto mai ampi.

Molte aziende si sono già mosse, soprattutto quelle che, avendo alle spalle una maggiore cultura internazionale, si stanno confrontando con la concorrenza straniera.

La Società Belleli, ad esempio, vanta una concreta esperienza internazionale, avendo realizzato una serie di grandi lavori nelle più significative aree-mercato, nei vari comparti dell'impiantistica per l'energia.

L'azienda italiana ha sempre cercato di attuare nei vari Paesi, oltre alla realizzazione tecnica e alla fornitura di centrali elettriche, piattaforme petrolifere, impianti chimici, dissalatori... una concreta strategia di integrazione per attuare sinergie operative ed investimenti permanenti con il fine di partecipare ai programmi per lo sviluppo industriale e il recupero del territorio.

Proprio nell'area dell'ex Unione Sovietica la Società Nuova Cimimontubi ed Irtetna, dopo il completamento della grande acciaieria di Volski, hanno creato «ITALSOVMONT», una Società mista con Enti russi per il montaggio di impianti siderurgici e produzione di

energia, che ha già iniziato ad operare nell'ambito dei programmi di sfruttamento di gas e petrolio, e che è già in grado dunque di contribuire concretamente alle necessità di intervento globale per una migliore gestione del grande patrimonio energetico esistente.

I campi di intervento sono innumerevoli e, in ciascuno di essi, le imprese del sistema Italia hanno senz'altro qualcosa da proporre.

Ciò vale per la ricerca e lo sfruttamento di nuovi giac-

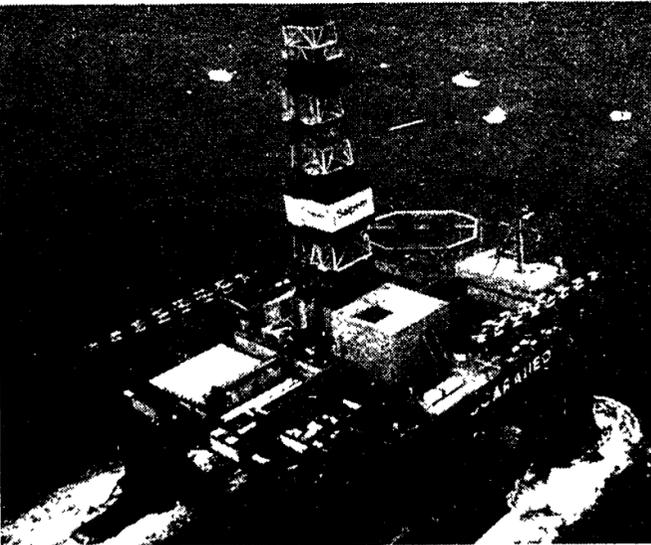
menti energetici o la raffinazione del greggio. Certamente non manca al sistema Italia l'esperienza per tutte le grandi infrastrutture dell'impiantistica energetica e anche del trasporto del gas naturale con reti di adduzione dai campi siberiani ai mercati di maggior consumo.

L'Italia non è infatti seconda a nessuno per la costruzione di centrali termoelettriche, invasi e grandi dighe idroelettriche, così come è in grado di cimentarsi

nelle reti ad alta tensione e anche sul fronte ambientale.

Impieghi che, per la loro caratteristica strutturale, non possono essere ritardati dai timori legati alle incertezze politiche e di stabilità che, al momento, travagliano i paesi dell'Est.

È fondamentale che il nostro Paese supporti e sostenga il ruolo che l'industria italiana può svolgere nel programma di ammodernamento e risanamento del sistema elettrico dell'ex Unione Sovietica.



## Così nell'ex Urss

Le riserve di carbone dell'ex Urss sono calcolate attorno ai 172,3 miliardi di tonnellate. Quelle di petrolio sfiorano gli 8 miliardi di tonnellate e quelle di gas, al momento, sono stimate superiori ai 52 mila miliardi di metri cubi.

In pratica, il greggio sovietico rappresenta il 6% di quello esistente al mondo, mentre il gas naturale registra un vero e proprio primato: raggiunge il 38% di tutte le riserve mondiali. Queste notevoli quantità hanno in comune, però, una intrinseca debolezza: da anni i nuovi ritrovamenti avvengono in giacimenti sempre più lontani dal mercato dei consumi, mentre i giacimenti più prossimi alle grandi aree di utiliz-

zo si sono progressivamente impoveriti. Ciò vale per il carbone del bacino del Don, come per il petrolio e il gas degli Urali. Le risorse tendono a spostarsi sempre più a Est, in zone di difficile sfruttamento. Il macrocosmo dell'ex Urss è, dopo gli Stati Uniti, il più grande consumatore di energia del mondo. Da solo il potenziale umano ed industriale assorbe circa il 20% in più di energia rispetto all'Europa comunitaria, per un totale che aveva raggiunto, nel 1989, un consumo pari a 1.420 milioni di tonnellate equivalenti petrolio. In aggiunta, il 16% della produzione di carbone, greggio e gas naturale, veniva, fino a ieri, esportato, sia nei paesi satelliti, che nel resto d'Europa.

## Le ferite ambientali

Per mantenere efficiente il solo sistema del gas naturale, nell'ex Urss andrebbero rivisti subito ben 54 mila chilometri di metanodotti, pari al 24% del totale.

Per mantenere, poi, efficiente la rete rivisitata, occorrerebbe rifare 4 mila chilometri l'anno di tubature e ripotenziare almeno il 70% delle stazioni di compressione.

Un discorso analogo vale per lo stato disastroso delle condotte petrolifere.

Dai dati faticosamente raccolti nel più recente passato, gli esperti hanno calcolato che ogni anno sulle pipe-lines principali si verificano mediamente 700 incidenti importanti, che causano la perdita di

circa il 7% del greggio estratto dai giacimenti.

Per offrire una dimensione percepibile di queste ferite ambientali, basti pensare che nel solo caso del gas metano si parla di una quantità lasciata sfuggire dalle condotte più obsolete superiore a quella prodotta, in un anno, in Italia e pari a 16 miliardi di metri cubi.

A questa continua emissione di gas nocivi si affiancano i rischi legati al nucleare: un solo esempio: le due unità più vecchie della centrale nucleare di San Pietroburgo, entrate in servizio nel 1975, secondo gli esperti dell'Agenzia atomica europea dovrebbero essere chiuse subito.

## Italia e integrazione dei mercati

# La difficile realtà delle fonti energetiche

Per quanto riguarda la situazione italiana, relativamente alla prospettiva di una progressiva integrazione dei vari mercati europei, stime recenti indicano che: oltre l'82% del nostro fabbisogno energetico è importato (la media Cee è del 47%); la percentuale degli idrocarburi sul complesso dei consumi supera l'80%, rispetto a valori compresi tra il 55% ed il 65% riscontrabili negli altri maggiori Paesi industrializzati; il petrolio copre ancora il 60% dei consumi energetici (45% in media nella Cee); il gas naturale ha rappresentato l'unica fonte di sostituzione del petrolio, ma proviene anch'esso in misura rilevante dall'importazione. In particolare da Paesi quali Urss ed Algeria che non sembrano fornire, al momento, requisiti di sicurezza e stabilità per una corretta diversificazione delle aree e delle fonti di approvvigionamento; la produzione di energia elettrica dipende anch'essa, per oltre il 70%, dalle importazioni contro una media del 10% negli altri paesi nostri concorrenti.

I problemi autorizzativi e i ricorrenti ostacoli, frapposti a livello locale, alla costruzione di nuovi impianti hanno consentito solo un parziale adeguamento della capacità di generazione elettrica rispetto alla evoluzione della domanda. Ne è derivata la necessità di un maggior ricorso all'acquisto di energia prodotta in Francia ed un pericoloso restringimento dei margini di riserva del sistema, ormai ridotti al limite dell'operatività.

A pagare le conseguenze è in primo luogo l'industria che si è vista in più di un caso costretta a limitare i prelievi, se non a vedersi interrotta l'erogazione di energia elettrica, con conseguenze e danni facilmente immaginabili.

A tutto ciò si è venuta ad aggiungere una politica fiscale sui prezzi dell'energia, che per coprire le più disparate esigenze di bilancio, sta colpendo in misura pesante anche gli usi energetici produttivi, aumentando il divario di competitività con gli altri Paesi industrializzati. Per esempio fatto 100 il prezzo nel 1980 dell'olio combustibile destinato all'industria, tale indice ha raggiunto nel 1990 in Italia il valore di 171,4 contro 87,5 in Francia, 59 in Germania, 74,7 in Gran Bretagna, addirittura 42,9 in Giappone. Il prelievo fiscale incide nel nostro Paese sul prezzo finale di tale prodotto per circa il 50%.

È pienamente comprensibile, in tale situazione, la grande preoccupazione del settore produttivo che si trova a dover far fronte ad incrementi di costo che non trovano riscontro in alcun altro Paese industrializzato.

In questo contesto vanno registrate con favore le nuove norme che regolamentano il settore elettrico e l'autoproduzione e che aprono certamente opportunità agli investimenti dei privati nel settore energetico. Potrà essere così fornito un più rilevante contributo alla copertura del fabbisogno elettrico del Paese, come dimostrano le numerose iniziative in corso ed allo studio.

Ugualmente positivo si presenta il quadro delle disposizioni che rilanciano la politica d'incentivazione per l'efficienza e l'uso razionale dell'energia. Ritenere che attraverso tale strada si siano automaticamente risolti i rilevanti problemi del Paese, sarebbe però semplicistico. È necessario superare i problemi che ancora impediscono l'attuazione di una corretta politica energetica.

In tal senso bisognerà considerare la definizione di nuove priorità da perseguire e l'adozione di provvedimenti con alcuni obiettivi fondamentali, quale la definizione di nuove condizioni istituzionali per accelerare la realizzazione di nuovi investimenti, soprattutto nel comparto elettrico.

È necessario restituire certezza al sistema, evitando che decisioni assunte a livello centrale, nel rispetto delle procedure previste dalla legge, possano poi essere rimesse in discussione a livello locale, bloccando o ritardando ogni iniziativa. Inoltre, un vecchio ma sempre attuale obiettivo è la riduzione della vulnerabilità del sistema, attraverso una migliore diversificazione delle aree di approvvigionamento e delle fonti energetiche.

